

RECENSIONI

Jonathan M. MARKS | *Why are there still creationists? Human evolution and the ancestors*, Cambridge, Medford (MA), Polity Press, pp. 150.

L'ultimo volume di Jonathan Marks, autore di numerosi saggi critici sugli studi di antropologia biologica, propone un'analisi delle narrazioni creazionistiche delle origini umane. Il testo prende in esame le dottrine statunitensi del XX secolo legate alla tradizione giudaico-cristiana, che riconducono la genesi della nostra specie a un libero atto creativo divino e negano la teoria darwiniana dell'evoluzione. Marks riprende e approfondisce, in questo saggio, un tema affrontato in precedenti pubblicazioni, fra le quali le monografie *Why I'm Not a Scientist? Anthropology and Modern Knowledge* (2009), *Tales of the Ex-Apes: How We Think about Human Evolution* (2015) e diversi articoli, in cui si interroga sul rapporto fra il darwinismo, le scienze antropologiche e il creazionismo ("Applied Anthropology, Anyone?", *Anthropology Today*, 2011, XXVII, n° 3, pp. 3-4; "Why Be Against Darwin? Creationism, Racism, and the Roots of Anthropology", *Yearbook of Physical Anthropology*, 2012, LV, pp. 95-104).

Il saggio procede da una breve ricostruzione della storia delle scienze naturali e degli studi biblici tra il XVIII e il XIX secolo (capitoli 1-2), per giungere ai movimenti creazionistici statunitensi del XX secolo caratterizzati dall'adesione programmatica al testo biblico e dal legame con le chiese evangeliche protestanti fondamentaliste (capitolo 3). Muovendo da un apparente paradosso - il persistente rifiuto della teoria dell'evoluzione, malgrado l'accertata prossimità genetica e anatomica tra le scimmie antropomorfe e la nostra specie, e nonostante la documentazione fossile relativa alle forme di transizione tra i primati non umani e il genere *Homo* (pp. ix, x, 23, 105) - Marks si interroga sulle ragioni dell'opposizione al modello antropogenetico darwiniano. Ricorrendo agli strumenti concettuali elaborati da Thomas Kuhn (p. 79), suggerisce che i dati scientifici sono costruzioni culturali e storiche, la cui fruibilità dipende dall'adesione ai paradigmi che li generano. L'incommensurabilità dei paradigmi cui si rifanno i teorici dell'evoluzionismo e del



creazionismo spiega la mancata ricezione, in ambito creazionistico, dell'evidenza genetica, anatomica e paleontologica che sostiene il modello evolutivistico. Il riferimento all'epistemologia kuhniana non esaurisce, tuttavia, il dispositivo analitico proposto in *Why are there still creationists?* Le correnti creazionistiche del XX secolo non potrebbero infatti essere comprese, secondo Marks, come mere espressioni di un più generale movimento antiscientifico, né come effetto di un'inadeguata conoscenza delle nuove acquisizioni sulla storia della terra, della vita e della nostra specie, né infine come mere sopravvivenze di modelli conoscitivi desueti (p. xiii). Agli strumenti elaborati dall'epistemologia critica devono quindi aggiungersi quelli dell'antropologia sociale e culturale.

Marks sottolinea pertanto che le teorie relative alle origini dell'uomo svolgono un ruolo strutturante, ampiamente documentato dall'etnografia, poiché contribuiscono significativamente a definire l'identità e la posizione del soggetto nel suo universo storico, sociale e simbolico (pp. 2, 18, 110). Ne consegue lo statuto speciale universalmente attribuito ai progenitori, che mal si concilia, nelle società occidentali, con l'idea dell'ascendenza animale della nostra specie:

In the case of human evolution, though, the passion is focused on whether our ancestors were apes. The ancestors, as noted earlier, are always sacred in the broad anthropological sense of "special" [...]. Benjamin Disraeli made the options clear in 1864: "Is man an ape or an angel? My lord, I am on the side the angels." [...] Disraeli wanted us not to be descended from apes, so that we may be angels (pp. 18-19).

D'altra parte, la definizione dell'identità e la ricerca del senso trascendono l'ambito di indagine e le modalità conoscitive proprie della scienza (pp. x, 18-19, 106-112):

Personhood and ancestry transcend science [...]. And that, I think, is the key to understanding the persistence of creationism. The ancestors are sacred. They may be ghosts, or corpses, or fossils, or a naked couple in a garden, but the idea that you are part of a lineage is a powerful and universal one, full of symbolic energy. Consequently names get changed to conceal ethnicities [...] and having one non-white great-grandparent made you non-white in most U.S. states a century ago. That all of this might be relatively impervious to science ought not to be so surprising (p. 109).

Le narrazioni antropogenetiche contribuiscono a definire i sistemi di valori e rappresentazioni mediante i quali i membri della nostra specie danno un senso al proprio essere nel mondo e regolano le loro condotte che, a differenza di quelle degli altri primati, sono governate da norme astratte (p. 24).

Di conseguenza, nessuna di tali narrazioni è assiologicamente neutra. Le teorie evoluzionistiche non fanno eccezione, come indica il breve excursus diacronico fornito nei capitoli 2-3, che illustra i valori culturali ad esse correlati e che Marks efficacemente sintetizza come segue:

Every generation of evolutionists, however, also inscribes their values into their science [...]. Sometimes these values are sexist (see Charles Darwin's *Descent of Man*, 1871), racist (see Ernst Haeckel's *History of Creation*, 1876), cooperative (see Peter Kropotkin's *Mutual Aid*, 1902), xenophobic (see Charles Davenport's *Heredity in Relation to Eugenics*, 1911), colonialist (see William J. Sollas's *Ancient Hunters*, 1911), egalitarian (see Theodosius Dobzhansky's *Mankind Evolving*, 1961), hereditarian (see E.O. Wilson's *Sociobiology: The New Synthesis*, 1975), or reductive (see Richard Dawkins's *The Selfish Gene*, 1976). Some scientists try to link their evolution to their atheism (p. x).

Le valenze assiologiche correlate alle teorie dell'evoluzione, che ne determinano gli usi ideologici e politici volti a giustificare le disuguaglianze economiche e i rapporti di dominazione tra le classi, i generi e le "razze", contribuiscono a motivare le resistenze alle ipotesi trasformiste (pp. 37-38, 42-50).

A questo modello esplicativo Marks aggiunge un'ulteriore dimensione, che emerge dall'analisi delle più recenti espressioni delle correnti di pensiero creazionistiche statunitensi. Queste ultime si caratterizzano non solo per il rifiuto di ogni continuità tra la nostra specie e i primati non umani, ma anche e soprattutto per l'esigenza rivendicata di un'interpretazione rigorosamente letterale (non allegorica, non metaforica) del testo biblico e per la difesa programmatica della sua infallibilità. In questa prospettiva, il movimento denominato *Young-Earth Creationism* giunge fino alla negazione dell'estrema antichità della terra e del genere umano, e alla riproposizione delle cronologie brevi scritturali. Così facendo, secondo Marks, il creazionismo rimette in discussione la riflessione teologica che, dal XIX secolo, si è adoperata per conciliare scienza e fede e affermarne la complementarità, giungendo all'integrazione dell'evoluzionismo, e la tradizione ermeneutica caratterizzata dall'approccio storico-critico al testo biblico (pp. ix, 93, 104-117). La caratteristica precipua del neocreazionismo è quindi costituita dal rapporto che intrattiene con la sapienza teologica e il Libro della Genesi, piuttosto che dal suo atteggiamento antiscientifico. Senza negare quest'ultimo aspetto del suo oggetto di indagine, Marks ritiene infatti che le vicissitudini storiche del creazionismo siano segnate dal suo mutevole rapporto con la teologia e l'ermeneutica biblica, piuttosto che con la scienza. A sostegno di questa tesi, cita i movimenti fondamentalisti statunitensi degli inizi del XX secolo, la cui difesa della credibilità del Libro della Genesi non comporta-

va né la negazione della profondità del tempo geologico né la difesa dell'infallibilità scritturale (pp. 46-50). Il dispositivo analitico elaborato da Marks, di cui abbiamo brevemente delineato i principali tratti concettuali, permette di evitare le letture riduttive dei movimenti creazionistici del XX secolo quali sopravvivenze di modelli conoscitivi arcaici, per affermarne, al contrario, la modernità: "Creationists are not holdovers from an older, stupider time. They are reactionary, not primitive. They have adopted an extreme theology in the face of rationalist narratives about who we are and where we come from (p. 93)".

L'analisi del creazionismo non esaurisce i temi di riflessione del testo, che si sofferma sull'evoluzione della nostra specie e sui miti scientifici che riconducono al biologico le sue caratteristiche sociali e culturali (capitoli 2 e 5). La critica del riduzionismo biologico, ben esemplificato dalla psicologia evuzionistica e dall'eugenetica, si accompagna quindi alla critica del fondamentalismo creazionistico (pp. 35-41, 88, p. 93). Se ne evince, secondo Marks, la difficoltà di accettare le concezioni progressive dello sviluppo intellettuale secondo cui la scienza sarebbe destinata a sostituire la religione (capitolo 5, soprattutto pp. 89-93) e l'idea che, lungi dall'escludersi reciprocamente, scienza e religione siano l'espressione di modalità cognitive diverse ma complementari (pp. 103, 115).

Maria Beatrice Di BRIZIO

Laboratoire d'Anthropologie sociale, EHESS, Paris
sayers6061@yahoo.fr